

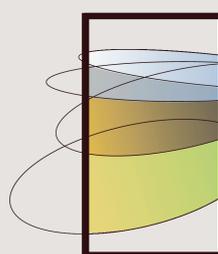
Primo piano Ad ognuno il suo rifugio

3/11/2013
SIAMO VENUTI ANNI FA IN DUE, E SIAMO
RITORNATI IN 3, E IL POSTO È SEMPRE
SPLENDO, L'ACCOGLIENZA INCREDIBILE, LA
CUCINA OTTIMA.
UN RIFUGIO ANCHE PER L'ANIMA ...
NICOLA, MARIA CRISTINA e VITTORIA

A wonderful meal; a wonderful
refuge; a wonderful console!
Grazie!
Lizz & Al Larnu
Houston, TX

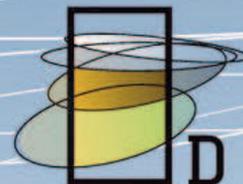
Grazie di tutto e
dei meravigliosi
biscotti. Filippo
Anna

n. 58 / giugno 2015



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Custodi della montagna *di Roberto Dini e Stefano Girodo* p. 3

Rifugi

L'anima del rifugio: storie nella storia *di Luca Gibello* " 5

Tutti in pista! *di Roberto Dini* " 7

L'enrosadira dei rifugi *di Daria Rabbia* " 9

Una scelta di vita *di Maurizio Dematteis* " 11

Come ti squaglio l'uomo di roccia *di Simone Bobbio* " 13

Questo è un rifugio. Ma per davvero! *di Irene Borgna* " 15

Qui si alza il grado *di Simone Bobbio* " 18

La riapertura del Boccalatte-Piolti *di Stefano Girodo* " 22

Io rifugista *di Daniele Pieiller* " 24

Io rifugiato *di Andrea Gobetti* " 26

Se fa brutto non sale più nessuno *di Enrico Camanni* " 28

Legambiente in rifugio *di Vanda Bonardo* " 31

Sweet Mountains

Sweet guida n.5: Alta Valle di Susa " 33

La fontana del Thures in Valle di Susa *di Maurizio Dematteis* " 34

Nuovi montanari

La custode dell'anima di Presego e Bisenzio " 36

di Michela Capra

Da leggere

Una panoramica dei libri sui rifugi " 40

Dall'associazione

Popolazione e cultura nelle Alpi di oggi " 42

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

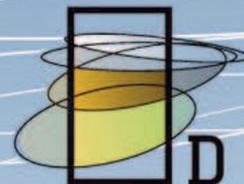
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

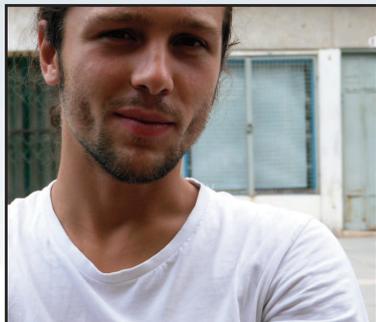
FONDAZIONE CRT

Immagine di copertina:
elaborazione di Alberto Di Gioia



Custodi della montagna

Chi è il rifugista? Un prezioso e discreto custode del territorio alpino, che ne cura la manutenzione e l'aménagement, tenendo in ordine l'integrità complessiva dell'ambiente, dei suoi percorsi, delle sue strutture, del suo patrimonio storico e culturale. In continua evoluzione.

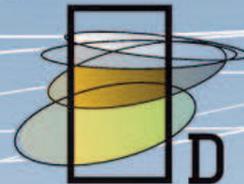


di Roberto Dini
e Stefano Girodo

Il grande potenziale sotteso al modus vivendi offerto da un gestore capace e appassionato consiste poi in un servizio intrinseco di utilità pubblica

Siamo fermamente convinti che un dibattito fertile sul tema dei rifugi alpini sia possibile solo evitando di confinarsi nei tecnicismi e nelle settorialità dei diversi attori coinvolti, e ponendo invece al centro i fondamentali aspetti culturali che costituiscono l'anima stessa della montagna. Ad impersonificare al meglio questa sensibilità è il gestore di rifugio, colui che è appropriatamente denominato "rifugista", a testimonianza dell'unicità della sua figura umana e professionale. Il rifugista si delinea come un prezioso e discreto custode del territorio alpino, curandone la manutenzione e l'aménagement, tenendo in ordine l'integrità complessiva dell'ambiente, dei suoi percorsi, delle sue strutture, del suo patrimonio storico e culturale in continua evoluzione. Al di là della primordiale funzione di accoglienza, ricovero e ristoro, la sua figura si carica infatti del ruolo di punto di riferimento escursionistico e alpinistico che conosce come nessun altro il "suo" brano di montagna, le sue caratteristiche e i suoi percorsi; il rifugista garantisce inoltre il primo e più avanzato presidio di sicurezza in alta montagna, informando i suoi frequentatori sulle condizioni del contesto (meteorologia, orografia, geologia, nivologia sono alcune delle sue competenze) e monitorandone poi discretamente i movimenti da lontano.

Il grande potenziale sotteso al modus vivendi offerto da un gestore capace e appassionato consiste poi in un servizio intrinseco di utilità pubblica: attraverso un modello di vita intelligente e frugale per necessità, risulta essere un ottimo esempio pratico di educazione civica in direzione di una condotta rispettosa dell'ambiente e del fragile contesto montano, dove le ricadute negative di un contegno scorretto sono immediatamente evidenti sull'ecosistema e sull'uomo stesso. Il rifugista è infatti veicolo primario dei valori di sobrietà e senso della misura, di comportamenti verso l'ottimizzazione delle risorse e delle energie disponibili, del senso di responsabilità individuale di fronte alla "scuola" della montagna: precetti quanto mai necessari in questo specifico contesto, ma universalmente validi. Questo stesso modello di vita diventa un tutt'uno con l'edificio che lo ospita: rifugista e rifugio sono due entità



inscindibili. La stratificazione data dall'uso plasma un rifugio funzionale ed efficiente, rendendolo simile per funzionalità ed integrazione delle componenti ad una barca a vela, dove tutto il necessario è configurato e ragionato per essere al posto giusto per essere governato al meglio dal timoniere. Il rifugista inoltre ha frequentemente delle forti motivazioni personali che lo portano a trasformare la sua attività in una vera e propria scelta di vita - nel presente numero del magazine potrete constatarlo -, profondamente intrecciata al territorio e all'edificio stesso; in questo ambito più che altrove, è infatti richiesta una forte capacità di adattamento alle sempre diverse condizioni di lavoro e alle difficoltà dovute all'isolamento in un contesto ostile alla vita umana. Come abbiamo sottolineato più volte in altre occasioni, il rifugio si connota come un'entità di natura culturale che si pone come presidio di esplorazione e di conoscenza della montagna: vivendolo quotidianamente, il rifugista è il depositario di tale bagaglio di valori. Valori non stabiliti a priori o entro posizioni ideologiche, ma concetti concreti che si definiscono progressivamente attraverso l'esperienza della montagna costituendo l'essenza stessa dell'idea di "sostenibilità", nella sua originaria accezione al di là delle retoriche: dall'ambiente alla socialità, dalla solidarietà alla responsabilità individuale.

Roberto Dini e Stefano Girodo





L'anima del rifugio: storie nella storia

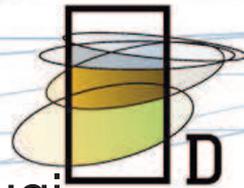
di Luca Gibello

Sarebbe bello quanto interessante tracciare una storia sociale dei rifugi, ancora del tutto mancante. E potrebbe avere due risvolti, a seconda che la si guardi dalla parte dei rifugisti o dei frequentatori...



Sarebbe bello quanto interessante tracciare una storia sociale dei rifugi, ancora del tutto mancante. Tranne che in rari casi, si sa infatti poco, in maniera frammentaria, in base a cronache marginali o memorie orali e locali.

Tale storia potrebbe avere due risvolti, a seconda che la si guardi dalla parte dei rifugisti o dei frequentatori. Sul primo fronte scopriremmo che, in principio, l'istituzione della figura del rifugista avviene (in Svizzera verso inizio Novecento) non tanto per offrire un servizio di conforto a pagamento, quanto per preservare il ricovero e le sue sparute suppellettili dalle devastazioni e razzie di braccanieri, ladri e balordi - sebbene comunemente già allora si credesse che l'andar per montagne ispirasse sempre un'elevazione dello spirito... Infatti, agli inizi, i rifugisti li si chiama "guardiani" o "custodi". Certo, esistono precedenti in cui l'obiettivo del business è già ben chiaro. Proprio come nel caso del primo rifugio nella concezione alpinistica del termine, ai Grands Mulets del Monte Bianco dove, a oltre 3000 metri, fin dal 1866 (data del primo ampliamento della costruzione eretta nel 1853), le guide di Chamonix, proprietarie del ricovero, decidono d'insediare il collega Sylvain Couttet, che vi resisterà sei anni. Le cuoche, però, scappavano a gambe levate in genere dopo una stagione, per le difficoltà dell'accomodation. Stando alle cronache di Joseph Vallot, solo nel 1878 si troverà «una donna assai valorosa (...) Marie Tairraz, il cui buon umore e le attenzioni non venivano mai meno malgrado le fatiche eccessive di un servizio che esige che si stia in piedi giorno e notte durante la settimana dopo essere stata molti giorni in assoluta solitudine, a una temperatura polare in mezzo a tempeste spaventose». Mentre, negli anni trenta del Novecento, Annetta Nardella governerà da sola il ben più confortevole rifugio Migliorero (Valle Stura) ma standovi relegata per tre interi e lunghi inverni. D'altronde, spesso sono proprio le donne a fare la differenza (e a dimostrare un'accoglienza inarrivabile, magari in piccoli gesti visibili nell'arredo) rispetto ai burberi maschi, i quali però ai tempi eroici talvolta scrutavano dalla finestra l'arrivo degli alpinisti e andavano loro incontro sollevandoli dal fardello dello zaino per l'ultimo tratto di percorso.



Spesso, le storie sono di famiglie e generazioni che si tramandano la proprietà (come la famiglia Dantone al Vièl dal Pan in Marmolada, la cui vicenda inizia nel 1952 con l'erezione d'una semplice baracca-chiosco per vendere bevande e panini ai viandanti lungo il sentiero, o come la famiglia Alimonta, committente, costruttrice e conduttrice del rifugio omonimo in Brenta dal 1968) o la sola gestione: alla Nürnbergerhütte la famiglia Siller è insediata da ben 101 anni e 4 generazioni; i Rovejaz lo furono per 70 anni alla capanna Quintino Sella sul Monte Rosa; i Salvaterra hanno superato il mezzo secolo al XII Apostoli in Brenta (con Maria Salvaterra, la "Nonna del Brenta" che per oltre 40 anni ha percorso la cosiddetta "Scala santa" per salire in rifugio). O, per rimanere in Brenta, basti pensare alla mitica figura di Bruno Detassis, anima per quasi 60 anni del Maria e Alberto ai Brentei, la cui fama di rifugio era dovuta precipuamente al suo carisma di guida e "Custode del Brenta", la cui eredità non è invece stata coltivata con altrettanto ardore dal figlio Claudio. O ancora, per ricordare figure mitiche del passato, Tita Piaz il "diavolo delle Dolomiti", che prima gestisce il rifugio Valiolét e poi, vedendosi negato dal fascismo il rinnovo del contratto a fine anni venti, rimette mano al progetto di costruirsi un rifugio suo riattando la baracca che già aveva eretta nei pressi e dedicando il ricovero a Paul Preuss (e ancora oggi il rifugio è condotto dalla famiglia Piaz).

D'altronde - e gli alpinisti lo sanno bene - è il rifugista a imprimere il carattere del rifugio, almeno quanto le mura stesse. E se negli anni d'oro di Bonatti in lotta con le cattedrali del Monte Bianco il Couvercle era gestito da un tal Ulysse che aveva addomesticato una marmotta la quale, a fine cena, veniva issata dai commensali per divorare con irruenza i fiori di erica che il suo "padrone" le aveva preparato al centro del tavolo, ancora oggi, per citare un altro guardiano di lungo corso come Egidio Bonapace, quando un alpinista entra in un rifugio, il primo riferimento che deve e vuole avere è di trovarsi davanti IL rifugista.

Luca Gibello



Tutti in pista!

di Roberto Dini

Ottavio e Olga, gestori del rifugio Teodulo, situato sull'omonimo colle sul confine italo-svizzero a 3317 m di quota, lungo le piste da sci del Plateau Rosa, trascorrono l'80% della loro vita nel rifugio che è diventata la loro prima casa.

Ottavio e Olga Martinis

Rifugio Teodulo - Colle del Teodulo, 3317 m, Cervinia



Una condizione particolare vivono i rifugisti che gestiscono strutture poste in prossimità delle piste da sci. Il concetto tradizionale di ricovero per alpinisti lascia in questi casi il posto a un'idea di ricettività d'alta quota più articolata, legata a una clientela più esigente ma anche più inesperta, costringendo talvolta il rifugista a svolgere un ruolo pedagogico di insegnamento della montagna.

Abbiamo intervistato Ottavio e Olga, che gestiscono da tre anni il rifugio Teodulo, di proprietà della sezione di Torino del CAI, situato sull'omonimo colle sul confine italo-svizzero a 3317 m di quota, lungo le piste da sci del Plateau Rosa. Ottavio è milanese, Olga è russa, da qualche anno vivono a Cervinia ma trascorrono l'80% della loro vita in rifugio che è diventata la loro prima casa.

Con quale clientela lavorate prevalentemente?

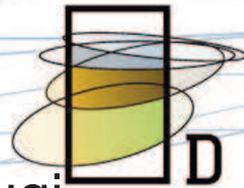
L'utenza del rifugio Teodulo è divisa essenzialmente in due categorie: quella estiva e quella invernale. La prima è costituita da gruppi di alpinisti ed escursionisti che pernottano per fare la salita al Breithorn o che utilizzano il rifugio come punto tappa per il Tour del Monte Rosa o del Cervino. La seconda da sciatori che utilizzano il rifugio come base d'appoggio per le giornate sulla neve.

Quale differenza c'è tra le due utenze?

Gli alpinisti si muovono in gruppo, salgono in rifugio nel pomeriggio, usufruiscono della mezza pensione e al mattino presto partono per affrontare le ascensioni o i trekking. Lo sciatore invece viene tendenzialmente solo per pranzare. Chi si ferma a dormire lo fa per sfruttare le prime ore del mattino per sciare, per raggiungere gli impianti in Svizzera o anche semplicemente per l'esperienza di passare la notte in quota. Gli alpinisti richiedono di solito una zuppa o una pasta e hanno una propensione maggiore al sacrificio, mentre gli sciatori sono più pretenziosi riguardo alla qualità del servizio e del cibo.

Qual è la vostra risposta a queste due attitudini?

In ogni caso, che si tratti di alpinisti o sciatori, la qualità del servizio



che riusciamo a offrire è molto buona, al pari di una struttura ricettiva di bassa quota: pasti con pesce, carne, selvaggina, vini. La struttura stessa, dopo i lavori di ampliamento e ristrutturazione del 2001, è molto confortevole: le camere sono piccole (da 6-8-10 posti letto) e sono riscaldate. Solo i bagni hanno costantemente problemi tecnici e questo è un punto debole del rifugio che ci viene costantemente fatto notare.

Com'è il vostro rapporto con i clienti?

Gli sciatori sono tendenzialmente poco consapevoli delle condizioni climatiche e geografiche dell'alta quota e questo genera naturalmente problemi per via di una scarsa conoscenza dell'ambiente alpino. Questo ci obbliga certe volte a dover spiegare ai nostri clienti che cos'è la montagna, come ci si comporta in un ambiente così severo, quali sono gli accorgimenti per far fronte al freddo e al vento o anche solo le più banali regole di convivenza tra le persone che devono condividere uno spazio limitato.

Aneddoti?

Ne avremmo tantissimi da raccontarvi. Un giorno una famiglia ha chiamato in rifugio per prenotare e alla fine della telefonata ci ha chiesto se la struttura era dotata di un parcheggio apposito per il camper! Un'altra volta, una coppia di stranieri che ha pernottato una settimana intera, ha preteso che ogni mattina venisse portata a colazione della frutta fresca, un quotidiano e un mazzo di fiori. Naturalmente non siamo stati in grado di soddisfare tale richiesta.

Roberto Dini

www.rifugiateodulo.it



L'enrosadira dei rifugi

di Daria Rabbia

Anna e Roberta ogni estate, figli al seguito, si trasferiscono tra croce, guglie e colori delle Dolomiti dove l'una gestisce il Rifugio del Velo della Madonna, nelle Pale di San Martino, a 2358 metri, e l'altra il Roda di Vael, nel Catinaccio-Rosengarten, a 2283 metri.

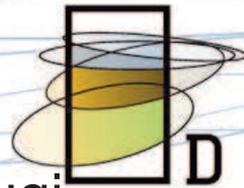
Anna Toffol, Rifugio del Velo della Madonna - Pale di San Martino, 2358 m

Roberta Silva, Rifugio Roda di Vael - Catinaccio-Rosengarten, 2283 m



Occhi chiari, sguardo limpido e la tipica r che caratterizza chi vive a metà tra il mondo italico e quello germanico: Anna Toffol e Roberta Silva ogni estate, figli al seguito, si trasferiscono tra croce, guglie e colori delle Dolomiti dove l'una gestisce il Rifugio del Velo della Madonna e l'altra il Roda di Vael. Il primo, appollaiato ai piedi della Cima della Madonna, trova la sua ragion d'essere quasi esclusivamente nella celebre via dello Spigolo, una delle più affascinanti "classiche" delle Dolomiti, meta ambita da alpinisti di tutto il mondo: ci sono tedeschi e austriaci ma anche brasiliani e giapponesi che fanno del rifugio del Velo «un piccolo spazio d'intercultura ad alta quota». Mentre Anna accoglie «alpinisti ed escursionisti esperti, prevalentemente giovani, allenati e selezionati» per sentieri, ferrate e vie di roccia tutt'altro che banali, Roberta, grazie al collegamento con l'impianto a fune, riesce a intercettare anche le famiglie che possono raggiungere il Roda di Vael con una breve passeggiata: «Una medaglia a due facce – racconta ironica Roberta – perché spesso devo rimproverare chi affronta il sentiero con i sandali o con le ballerine e chi pretende di trovare a 2283 m di quota un ghiacciaio o un cono gelato!» Nelle settimane più calde della stagione, al Roda di Vael lavorano dodici persone, compresa la tata che si occupa dei due figli di Roberta: «Hanno tre e sei anni e poterli crescere qui è un'esperienza unica: ogni sera fanno il giro delle camere per dare la buonanotte in tedesco e italiano agli ospiti». Anche quelli di Anna hanno deciso di seguire la madre: sono tre, ormai ventenni, e lavorano in rifugio a pieno ritmo.

I compagni delle rifugiste invece non ci sono più, li ha portati via la montagna qualche anno fa. In loro memoria, senza rancore, Anna e Roberta sono rimaste a gestire i rifugi, coraggiose protagoniste dell'alta quota che tradizionalmente di femminile ha ben poco, a parte l'articolo. Anna ha voluto coronare il sogno di una vita, coltivato con passione insieme al marito: è un caso pilota sul territorio



essendo la prima donna gestore di un rifugio di proprietà della storica SAT (Società Alpinisti Tridentini). «Sei anni fa – spiega Anna –, quando ho risposto al bando per il Velo della Madonna, non credevo di essere ammessa, anche perché le strutture vengono affidate prevalentemente alle guide alpine, in maggioranza uomini». Roberta invece gestisce da sola il rifugio dal 2011 quando, nonostante tutto, ha deciso di proseguire nella strada intrapresa con il compagno nel 2005. «Nei rifugi dell'arco alpino iniziano ad aumentare i casi di donne al comando – sottolinea Roberta –. La nostra gestione al femminile è molto apprezzata perché fatta di cura e ascolto. C'è voluto non poco tempo perché i miei ospiti si liberassero dell'immagine culturale del rifugista uomo, che ti accoglie, ti consiglia e si siede al tavolo per bere un bicchiere di vino insieme ai clienti. Gli avventori che mi chiedono del gestore per avere qualche dritta sulle vie e i percorsi non si stupiscono quasi più quando rispondo "Sono io, chiedi pure a me!"» Le "gestore", accoglienti e materne, ricevono gli ospiti come amici venuti a casa per prendere un caffè. Alla Roda di Vael il marito di Roberta, guida alpina della valle, si occupava dei clienti per stabilire e mantenere un contatto. «Mi faceva arrabbiare vederlo seduto ai tavoli mentre io correvo da una parte all'altra del rifugio – confessa Roberta –. Ho compreso il senso di questo lavoro solo quando è venuto mancare. Così ho assunto una persona in più e ora le chiacchiere le faccio io». Il lavoro di Anna e Roberta si svolge anche dietro il bancone, in cucina, tra i tubi delle fognature e i carichi dei rifornimenti e poi a sera con il binocolo in mano cercando sulle vie gli alpinisti ritardatari. «È la responsabilità a pesare di più sulle spalle – continua Anna –. Nella gestione ordinaria e nell'emergenza sei tu, sempre e solo tu. Compiti e incombenze non possono essere condivisi col personale e ancor meno con i figli che devono vivere la propria giovinezza liberi dagli oneri che il lavoro in quota comporta». Anna e Roberta sono anzitutto mamme e la perdita che hanno vissuto le richiama al fianco dei figli, più di prima. «Al centro ci sono loro, poi il lavoro, i clienti, i dipendenti... E finalmente arrivi tu!» Anna e Roberta, unite in un'immaginaria cordata, affrontano la più impegnativa delle croce, ciascuna col proprio zaino carico di ricordi e responsabilità. E a sera, nelle giornate terse, con i clienti a letto e i tavoli della colazione già apparecchiati, si affacciano sulla terrazza dei propri rifugi: Roberta volge lo sguardo verso il faretto che rischiara il Velo della Madonna e Anna osserva le finestre ancora illuminate del Roda di Vael. Nei loro occhi brillano luci di solidarietà.

Daria Rabbia

www.rifugiovelodellamadonna.it

www.rodadivael.it



Una scelta di vita

di Maurizio Dematteis

Massimo e Andrea, due “rifugisti per scelta”, raccontano la storia della loro lunga gestione. Dalla passione per l'alpinismo a quella per la montagna. Sempre pronti a rilanciare per tenere alto l'entusiasmo in un lavoro sicuramente faticoso, ma non peggio di tanti altri più alienanti e monotoni da condurre in città.

Massimo Manavella e Sylvie Bertin, Rifugio Sellaries, Località Alpe Sellaries, 2023 m, Val Chisone.

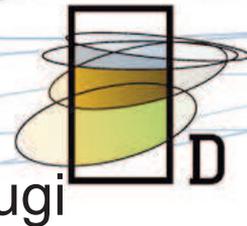
Andrea “Aladar” Pittavino, Rifugio Pagari, 2650 m, Valle Gesso.



«Tutto parte dalla passione per la montagna. All'inizio la frequenti, ti diverti. Come quando sei giovane, e hai diverse fidanzate. Poi a un certo punto non ti basta più e cerchi una compagna con cui costruire qualcosa e condividere la vita. In montagna è uguale. Arrivi a un certo punto in cui frequentarla non ti basta più e ne fai una scelta di vita».

Massimo Manavella gestisce il rifugio Sellaries con la compagna Sylvie Bertin da nove anni. Situato in Alta Val Chisone (To), nel cuore del Parco Naturale Orsiera Rocciavrè, all'interno della Conca dell'Alpe Sellaries a quota 2023 metri, la struttura è di proprietà della Regione Piemonte e si raggiunge in auto attraverso una lunga strada sterrata. Dopo aver studiato all'alberghiero di Pinerolo, Massimo ha passato una serie di stagioni presso hotel e rifugi di montagna, e alla fine ha preso la gestione del Sellaries. Poi a Massimo e Sylvie è nato un figlio: «Mia moglie e Leonardo stanno giù da lunedì mattina al venerdì sera – racconta Massimo – mentre io rimango su a seconda delle esigenze degli ospiti. Abbiamo una motoslitte per l'inverno e un fuoristrada per l'estate, che è la condizione minima per una famiglia che tiene aperto il rifugio tutto l'anno». E' la passione che spinge la famiglia Manavella a continuare una professione così particolare: «Tutto sta nel programarsi bene – continua Massimo – perché quando volgiamo andare al cinema o partecipare a qualche evento, dobbiamo organizzarci per tempo e scendere a valle. Lo stesso per nostro figlio, che prossimamente avrà sempre più bisogno di frequentare amici e compagni». Per il resto, assicurano i gestori, «questo mestiere ti condiziona la vita ne più ne meno che un impiego in banca o la gestione di un negozio all'interno di un centro commerciale». La differenza, conviene Massimo, sta nel fatto che queste due ultime “scelte di vita” sono sicuramente più accettate da una società ancora fortemente urbanocentrica.

Completamente diversa la storia di Andrea “Aladar” Pittavino, che



da ben 24 anni gestisce il rifugio Federici-Marchesini al Pagari, spesso indicato semplicemente come rifugio Pagari, in Valle Gesso, nel comune di Entracque (Cn), a 2650 m di quota, nel Parco naturale delle Alpi Marittime, ai piedi dell'imponente parete della cima della Maledia. Con un sentiero di accesso, rigorosamente escursionistico, di almeno quattro ore. Dopo aver studiato fisica teorica all'Università di Torino, Andrea a 23 anni racconta di come sia «finito a gestire il rifugio Pagari». Un lungo percorso lavorativo, cominciato col fratello nel lontano 1992, che continua ancora oggi con l'aiuto della moglie. «La cosa che mi appassiona di più, ancora oggi – racconta Andrea –, è l'incontro con un'umanità così varia in un posto così privilegiato». Andrea tiene aperto da giugno a settembre perché, spiega, «il rifugio nasce come un bivacco a 2650 metri, posizionato a nord. Non è stato pensato come rifugio per l'inverno e le mezze stagioni». Nella stagione fredda fa il muratore per arrotondare. Perché il Pagari non ha una dimensione tale da poter offrire margini economici per passare l'inverno. «In questi 24 anni ho sempre cercato di rinnovarmi – racconta Andrea – evitando di far diventare la gestione un lavoro routinario». Così nel 2011 si accolla i lavori di ristrutturazione e ampliamento del rifugio: 1600 ore di “volontariato”, con materiale e trasporto in loco a carico del CAI Ligure, padrone della struttura. «Ho lavorato per due anni, portando avanti il cantiere anche durante la stagione di apertura del rifugio». Poi il birrifico, il più alto d'Italia, realizzato grazie a una lunga trafila burocratica portata avanti grazie all'interessamento di un valido impiegato negli uffici della Dogana: «per dare un prodotto speciale e di qualità ai miei ospiti: biologico e certificato Ecolabel».

Un'attività cominciata quasi per caso, ricorda Andrea, che poco alla volta l'ha fatto innamorare fino a diventare il suo lavoro. «Ma un lavoro che deve sempre essere mosso dalla passione – spiega Aladar – perché altrimenti può trasformarsi in una prigione. La fatica fisica e mentale si sente, ma se c'è l'entusiasmo tutto procede». Un “rifugista d'altura” deve essere in grado di fare un po' di tutto, dal cambiare una pompa dell'acqua che si blocca al programmare i trasporti in elicottero ad inizio stagione. «Ricordo il primo anno – conclude Andrea –, avevamo i soldi per un solo trasporto ad inizio stagione. Abbiamo sbagliato completamente la pianificazione, e l'abbiamo pagata cara. Ci è toccato salire una volta a settimana con 35 chili sulla schiena». Quattro ore di marcia, 1200 metri di dislivello. Mossi dalla passione.

Maurizio Dematteis

www.rifugioselleries.it
www.rifugiopagari.com



Come ti squaglio l'uomo di roccia

di Simone Bobbio

Mara Lacchia gestisce da 15 anni il rifugio Pontese (2200 m) nel vallone di Piantonetto, lato piemontese del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Vi ha trascorso le estati con i figli piccoli e da qualche anno tiene aperto anche in primavera per accogliere gli sciatori alpinisti che percorrono il giro del Gran Paradiso. Il Pontese è diventato la sua casa.

Mara Lacchia

Rifugio Pontese, Vallone di Piantonetto, 2200 m, Valle dell'Orco.



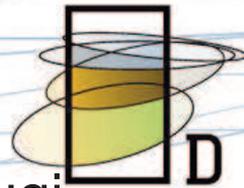
...E l'uomo di roccia, dopo lunghe ore di dura lotta con l'alpe, trovò riparo tra i verdi pascoli della Piana delle Muande, accudito e coccolato dalla Mara, dolce rifugista. Ella provvede a saziarne l'appetito con freschi e sostanziosi prodotti di stagione e a placarne la sete con vivace birra fermentata in baita. La serata fu animata dalle contagiose risate dell'ostessa e dal clima gioioso e coinvolgente che pervadeva tutti gli ospiti. Al calar delle tenebre l'alpinista si abbandonò a un lungo sonno ristoratore per riposare le stanche membra provate dalle fatiche della giornata.

Sono numerosi gli scalatori che hanno vissuto sulla propria pelle questa sorta di favola per bambini ambientata in uno dei templi dell'arrampicata piemontese, ai piedi del Becco meridionale della Tribolazione e del Becco di Valsoera sui quali sono state tracciate vie dalle firme prestigiose tra cui la Grassi-Re e la Mellano-Perego. Percorsi lunghi e impegnativi, in alta montagna, che mettono a dura prova muscoli e nervi dei rocciatori e rendono il rientro in rifugio ancor più piacevole.

Mara è lì ad aspettarli sorridente.

«Gli arrampicatori del Piantonetto apprezzano le porzioni abbondanti. È gente che si fa lunghi avvicinamenti, che trascorre molte ore in parete e che non sta lì a pensare alla dieta per migliorare il grado. Quindi scendono con tanta fame. Oltretutto, si fermano diverse notti per ripetere più vie possibile e il loro appetito cresce di giorno in giorno».

Il classico rifugista burbero con cui è difficile scambiare due parole non si incontra di certo al Pontese. Anzi, solitamente Mara è quella seduta al centro della tavolata più lunga, intenta a mangiare e scherzare con i suoi clienti. E quando c'è troppo affollamento, Mara è quella che serve ai tavoli e ne approfitta per scambiare due chiacchiere con ciascuno degli avventori. Infatti qui non si respira quell'atmosfera seria in cui si sente soltanto raccontare di vie, gradi,



passaggi e avventure al limite dell'assurdo.

«Coloro che non ci conoscono arrivano pensando di trovare un ambiente serio – sogghigna Mara – ma ben presto finiscono per adattarsi all'andazzo generale: godereccio e scanzonato. In tanti si sono stupiti di trovarsi in tavola la paella il sabato sera, ma poi sono tornati altre volte proprio per quello. E quelli che non hanno apprezzato l'ambiente non si sono più fatti vedere e non ci mancano per nulla».

Un'altra particolarità del Pontese è la forte concentrazione di bambini che rallegrano ulteriormente il rifugio e consentono ai rocciatori puri e duri di non prendersi troppo sul serio. In tutta la sua carriera di rifugista Mara si è sempre impegnata attivamente nell'organizzazione di settimane per ragazzi all'insegna di arrampicata, escursionismo e vita nell'aria pulita della montagna.

«Dalla chiusura delle scuole – continua Mara – fino a luglio, ospitiamo bambini e ragazzi che sotto la supervisione di una Guida alpina hanno l'opportunità di trascorrere una settimana nel Parco del Gran Paradiso. Una sorta di Estate ragazzi, ma più intensa, che prevede l'arrampicata sulle falesie attrezzate intorno al rifugio, passeggiate alla scoperta della flora e della fauna, escursioni, un trekking con pernottamento in bivacco e una serie di attività in inglese tenute da un'insegnante madrelingua. I bimbi vengono per giocare e divertirsi, come per altro i frequentatori adulti, ma in maniera più genuina e spontanea, violando le regole del rifugista, facendo casino di notte ma portando una ventata di novità nell'ambiente austero degli alpinisti».

AAA Rifugio Pontese benvenuti perditempo!

Simone Bobbio

www.rifugiopontese.it



Questo è un rifugio. Ma per davvero!

di Irene Borgna

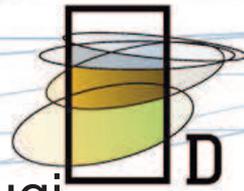
Marco Pozzi insieme a sua moglie Tiziana e al giovane Didier (dodici anni e dodici stagioni da rifugista!) gestisce da quindici anni il rifugio Levi-Molinari, storica struttura del CAI Torino, costruita negli anni Venti in Valle di Susa, nel comune di Exilles, a 1850 m di quota.

Marco e Tiziana Pozzi, Rifugio Levi-Molinari, Località Grange della Valle, 1850 m, Valle di Susa.



Chi è il gestore di un rifugio? Banalmente, la persona che ci accoglie quando arriviamo stanchi e affamati in un posto che di solito è anche l'unico che possa offrirci riparo e ristoro nel raggio di molti chilometri di natura in quota. Chi sopporta il nostro escursionistico aflore di salino, calzettoni putridi e crema solare, lo stesso che accetta con un sorriso la nostra assurda pretesa di fare colazione prima dell'alba per fare una passeggiata di due ore per cui incamminarsi alle nove del mattino sarebbe già un eccesso di zelo. È il tuttofare che mentre dosa le risorse energetiche e idriche della struttura, intrattiene i clienti, li distribuisce nelle camere e cerca di sfamarli, nel contempo dispensa consigli, racconta aneddoti, ha una battuta per tutti. È lo psicologo cui confidare, dopo le 22.00, nell'intima oscurità del coprifuoco delle camerate silenziose, patemi e passioni che in condizioni normali andrebbero estorte con la forza. Può essere il custode della notte alpina, colui che veglia sulle imprese dell'indomani (sgridandoci con aria preoccupata quando rientriamo un attimo prima che, allarmato, il nostro angelo custode chiami il Soccorso alpino) oppure semplicemente colui o colei che ci mette nel piatto qualcosa che di solito svela molto sulla nostra e sulla sua idea di montagna. Una polenta non è mai solo una polenta: è sempre l'incontro fra le aspettative di chi la ordina e di chi la prepara. Quindi, evidentemente, il gestore è tutto il contrario di una persona banale. Ma com'è fatto un gestore di rifugio alpino? Esiste un identikit possibile di questa figura che ha un ruolo insostituibile nel nostro immaginario di frequentatori della montagna? C'è un 'costume', un 'copione' che si ripete in ogni caso? In che misura un gestore è anche un po' attore, interprete di un ruolo svolto su di un canovaccio già scritto?

Lo abbiamo chiesto a Marco Pozzi, che insieme a sua moglie Tiziana e al giovane Didier (dodici anni e dodici stagioni da rifugista!) gestisce da quindici anni il rifugio Levi-Molinari (detto anche 'Mariannina'), storica struttura del CAI Torino, costruita negli anni Venti



in Valle di Susa, nel comune di Exilles a 1850 m di quota, all'interno di quella che oggi è un'oasi faunistica che ospita tutte le specie simbolo delle Alpi, dall'ermellino all'aquila, dal gipeto al gallo forcello, dallo stambecco alle coturnici.

Marco, chi è il gestore del rifugio? In che misura si può considerare un attore?

Marco non ci pensa due volte e con un fremito della barba grigia con treccia risponde di getto: «Macché attore: ogni rifugista è personaggio a sé. Anche se tutti, alla fin fine, facciamo le stesse cose, ciascuno le fa a modo suo. Se non fossimo tutti un po' degli outsider, delle persone estremamente testarde e dalla spiccata personalità, avremmo scelto un altro mestiere. C'è tutto il campionario: dal rifugista commerciale a quello attentissimo all'ambiente, dal compagno all'esoterico, dall'alpinista al ristoratore. Tutti ci confrontiamo con problemi simili, ma le risposte sono differenti per ciascuno».

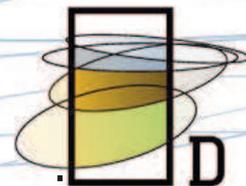
E voi, che tipo di rifugisti siete?

«Anche il rifugio fa la sua parte nel definire l'identità del gestore. Noi siamo una struttura degli anni Venti, dai muri spessi e dalle finestre piccole, facilmente accessibile e adatta alle famiglie, che abbiamo adattato nel rispetto dell'impianto originale per venire incontro alle esigenze di una clientela per lo più molto tranquilla, che si avvicina all'ambiente alpino magari durante le escursioni che organizzo come accompagnatore naturalistico. In questa realtà, che è il dato di partenza, abbiamo portato il nostro modo di essere rifugisti, uno stile di accoglienza in cui il sorriso è il punto di partenza indispensabile e l'obiettivo ultimo quello di far sentire le persone a proprio agio. Di sicuro, il rifugio non è un pianeta per misantropi».

Poi c'è l'impronta individuale...

«La mia storia è fatta di studi di medicina interrotti, di un'esperienza di insegnante di educazione fisica alle medie, di gestioni successive di un albergo a Bardonecchia, di un ristorante sulle piste e di una piola alternativa etilica, prima di approdare al rifugio Levi-Molinari in cerca di un lavoro in montagna che non mi portasse via tutto il tempo tutto l'anno. Ma non solo, sono uno scalatore e istruttore d'arrampicata FASI e ho cercato di circondarmi in rifugio anche della mia 'gente verticale'».

Ciascuno ricrea grazie alle proprie competenze, passioni, sensibilità, un modo unico di gestire il rifugio, luogo magico che un po' forgia e un po' viene forgiato dal suo gestore. Che sia sportivo e firmato o fricchettoni in zoccoli di pelle, alpinista o con la vena artistica, dovunque sulle Alpi il gestore è l'insostituibile narratore del territorio, destinato a subire ovunque richieste inattuabili di frittore



rifugi

di pesce o bagni in camera: a prescindere dal tipo di rifugista, la risposta per tutti è quella preventiva che usa spesso Marco con i clienti al telefono. «Siamo il rifugio Levi-Molinari. Questo è un rifugio. Ma per davvero».

Irene Borgna

www.rifugiolevimolinari.it



Qui si alza il grado

di Simone Bobbio

Cecilia e Lorenzo sono compagni di vita, nonché di gestione dello splendido Miryam in Val Vannino, solco laterale della Val Formazza. Guida alpina lei, giornalista lui, il loro vero lavoro è il rifugio, aperto nei canonici mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, oltre che per l'intera stagione invernale.

***Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio
Rifugio Miryam, Val Vannino, 2050 m, Val Formazza***



Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio sono compagni di vita, nonché di gestione dello splendido Miryam in Val Vannino, solco laterale della Val Formazza chiuso dalla vetta dell'Arbola (3225 m). Di professione Cecilia è Guida alpina mentre Lorenzo è giornalista, ma il loro vero lavoro è il rifugio, aperto nei canonici mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, oltre che per l'intera stagione invernale. Ecco cosa ci hanno raccontato.

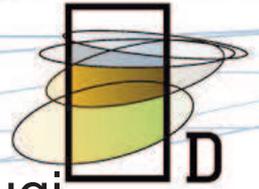
«Sto pensando di iniziare una coltivazione di menta – attacca Scandroglio – perché gli scalatori chiedono il mojito più del genepy o dell'amaro alle erbe. Abbiamo oltre 200 vie intorno al rifugio, tutte attrezzate in stile falesia: in estate salgono quassù i giovani delle palestre milanesi che di giorno arrampicano, ma la sera vogliono un po' di movida. Ne fanno una questione di grado, alpinistico e alcolico».

La carriera lavorativa di Lorenzo è trascorsa tra redazioni di Milano e Torino fino al coronamento del grande sogno di diventare rifugi-sta, realizzato quattro anni fa insieme a Cecilia che, da Guida alpina, aveva già maturato diverse esperienze in rifugio.

«Il Miryam era già frequentato dagli scalatori – prosegue Cecilia – perché è circondato da ottimo gneiss compatto, attrezzato nel corso degli anni da nomi rilevanti del mondo arrampicatorio tra cui Eugenio Pesci, Bruno Quaresima, Roberto Capucciati, Maurizio Pellizzon e Marco Tosi. Noi li abbiamo ospitati e aiutati nel lavoro in parete perché questo patrimonio di roccia deve essere ulteriormente sviluppato e rappresenta una risorsa per il rifugio».

Cecilia ha saputo ampliare la base dei frequentatori organizzando in rifugio dei campi di arrampicata per bambini e ragazzi e proseguendo l'attività che svolge d'inverno nelle palestre al chiuso in pianura. Inoltre ha stabilito al Miryam la base del proprio lavoro di Guida alpina.

«In Val Vannino sono presenti diverse vie lunghe e alpinistiche che mi piace proporre ai clienti per la bellezza dell'ambiente in cui si



scala. Il pacchetto consiste in un giorno di riscaldamento e arrampicata plaisir in falesia per poi passare alla salita vera e propria il giorno successivo. In questo modo il cliente vive l'esperienza del rifugio, mentre io posso trascorrere la notte "a casa".

La sfida di Lorenzo e Cecilia, però, si è concentrata principalmente sull'inverno perché nessuno aveva tentato il grande passo di aprire il Miryam nella stagione fredda.

«Quando abbiamo preso in gestione il rifugio – conclude Lorenzo – ci siamo impegnati a incrementare la frequentazione estiva, ma soprattutto ci siamo inventati quella invernale: iniziamo ad avere più scialpinisti e ciaspolatori rispetto a scalatori ed escursionisti. Tuttavia dall'estate 2015 ci aspettiamo un'ulteriore crescita di arrampicatori, grazie alla recente pubblicazione della guida Ossola Rock per Versante Sud, e ci stiamo attrezzando a soddisfare tutte le loro richieste. Lo scorso anno un gruppo di alpinisti tedeschi mi ha convinto a servire birra weiss, più dissetante della chiara. Prima o poi, mi toccherà preparare anche i cocktail».

Simone Bobbio

www.rifugiomiryam.org



Rifugio ereditario

di Raffaele Alimonta

«Molti anni fa chiesi a mio padre il perché abbia costruito il Rifugio Alimonta. Lui mi rispose che nel lontano 1964 con mio nonno durante una discesa dalle cime del Brenta si trovarono in un anfiteatro naturale bellissimo. Posto ideale per realizzare un rifugio dando un tetto agli alpinisti e offrendo loro un punto di partenza il più vicino possibile alle meravigliose montagne intorno».

Raffaele Alimonta, Rifugio Alimonta, Dolomiti del Brenta, 2580 m, Val Brenta Alta



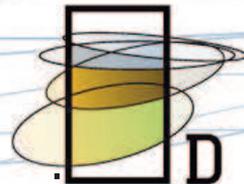
Molti anni fa chiesi a mio padre Ezio: «Papà, perché hai costruito il rifugio?», lui mi rispose: «Nel lontano 1964 io e il nonno, entrambi guide alpine a Madonna di Campiglio, durante una discesa dalle cime del Brenta, ci siamo trovati in un anfiteatro naturale bellissimo e ci siamo detti, perché qui non realizziamo un rifugio per dare un tetto agli alpinisti e per offrire loro un punto di partenza il più vicino possibile alle meravigliose montagne che ci circondano?»

Cominciò così la storia del rifugio Alimonta. Una volta individuata la posizione ideale dove edificare la nuova struttura, mio papà e mio nonno passarono alla progettazione della stessa. Si trattava di un cubetto con due piani fuori terra e un tetto a una falda quasi piano. Questa costruzione con geometrie semplici e contenute, tipiche dei rifugi alpini dei primi del '900, venne inaugurata nel 1968. L'anno successivo purtroppo sorsero alcuni problemi riguardanti in particolar modo il tetto semi piano. Si decise quindi di realizzare il tetto classico a due falde e ciò diede la possibilità di aumentare anche la ricettività del rifugio.

Nel corso degli anni la “macchina rifugio” non si è mai fermata, ha infatti vissuto un continuo percorso di sviluppo e miglioramento seguendo le linee del genius loci e dell’ottimizzazione delle risorse a disposizione. Questo non è stato facile, soprattutto per via dell’altitudine (2580 metri) e dell’assenza di strade carrabili.

Da parecchi anni abbiamo a disposizione l’elicottero, ma mi piace ricordare che mio padre e mio nonno costruirono il rifugio Alimonta portando tutto il materiale con i muli fino al rifugio Brentei e proseguendo poi “a spalle” per altri circa 400 metri di dislivello.

Tuttavia il compito del gestore di un rifugio non si esaurisce con il mero pensiero di come realizzare l’edificio. Infatti deve affrontare anche una serie di problematiche legate al mantenimento della struttura al fine di garantirne anno dopo anno l’efficienza e l’uso.



Tutto ciò calcolando che il rifugio resta, come nel nostro caso, “abbandonato” per più di 8 mesi all’anno (da ottobre a metà giugno). Non dobbiamo però dimenticare che il rifugista ha inoltre il compito - che è, dal mio punto di vista, il più importante - di andare incontro alle esigenze della clientela. Oltre a questo, lui deve custodire e tramandare le tradizioni montanare, offrendo ospitalità genuina e sincera.

Il gestore di un rifugio si presenta quindi come una figura poliedrica, che deve affrontare una molteplicità di situazioni. Non tutti sono però “tagliati” per fare questo mestiere, in alcuni casi nemmeno i familiari nonostante il desiderio ricorrente del padre-gestore, che vorrebbe vedere un giorno i propri figli portare avanti questa realtà.

Con soddisfazione di mio papà Ezio, il rifugio Alimonta è ora gestito da me, terza generazione. Molte cose rispetto al passato sono cambiate, ma la passione per la montagna e per l’ospitalità insegnate dai fondatori non sono mutati.

Raffaele Alimonta

www.rifugioalimonta.it



La riapertura del Boccalatte-Piolti

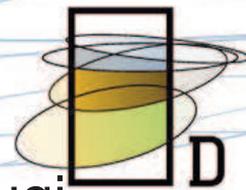
di Stefano Girodo

Franco Perlotto, protagonista dell'alpinismo estremo, pioniere del free climbing, guida, riaprirà al pubblico quest'estate il rifugio Boccalatte-Piolti, a 2803 m, in Val Ferret. Piccolo presidio di accoglienza, punto di riferimento per chi vuole salire le Grandes Jorasses dal versante italiano, o per chi torna a valle dopo l'ascensione della parete nord.

Franco Perlotto, Rifugio Boccalatte-Piolti, 2803 m, Val Ferret



Lo storico Boccalatte-Piolti, autentico nido d'aquila posto a 2803 metri all'ombra delle Grandes Jorasses, dedicato a Gabriele Boccalatte e Mario Piolti caduti nel 1938 sull'Aiguille de Triolet, è uno dei primi rifugi nati sul versante italiano del Bianco. Il remoto isolotto roccioso su cui sorge, in posizione strategica tra i ghiacciai di Plampincieux e delle Grandes Jorasses, sembra sia stato individuato nientemeno che da Edward Whymper durante le sue ascensioni nel massiccio. La struttura è rimasta a lungo chiusa e incustodita negli ultimi anni per problemi legati alla manutenzione e soprattutto all'accessibilità, a causa della minaccia costituita dal seracco pensile che prendeva il suo nome proprio dall'alpinista inglese, e che è finalmente caduto l'estate scorsa. Un luogo così significativo non poteva che richiamare a risollevarne le sorti un altrettanto notevole protagonista delle vicende alpinistiche: Franco Perlotto. Classe 1957, fin dai primi anni Ottanta protagonista indiscusso dell'alpinismo estremo, pioniere del free climbing, guida. Paolo Rumiz dice di lui: «Non chiamatelo alpinista: la verticale non gli basta. È un gaucho inquieto, disattento al proprio ombelico, che divora orizzonti a morsi». Il poliedrico "bocia matto" di Trissino (VI) infatti non solo vanta uno straordinario curriculum alpinistico (42 vie nuove tracciate, tra le quali 7 in solitaria; 69 solitarie tra le cui 18 prime; 15 prime invernali in giro per il mondo), ma è anche viaggiatore instancabile, giornalista, fotografo e scrittore, cooperante internazionale esperto in emergenze e sviluppo locale (Amazzonia, Bosnia, Sri Lanka, Afghanistan, Palestina, Ciad, Congo, Ruanda tra i territori in cui ha agito), nonché già sindaco e gestore di un bar in quel di Recoaro Terme. Non nuovo alle dinamiche della gestione di un rifugio, avendo già guidato il Pellarini nelle Alpi Giulie, oggi Perlotto ci ha raccontato come ha deciso di misurarsi con questo nuovo approdo in alta quota: «Ho dato la mia disponibilità al CAI Torino alla riapertura per poter finalmente tornare a vivere la montagna in modo integrale in un luogo molto difficile, ma di



enorme fascino». Il CAI Torino, ormai da anni coinvolto in una consistente campagna di rinnovamento del proprio patrimonio edilizio, si è impegnato ad eseguire le necessarie opere di aggiornamento della struttura. «Appena ci saranno le condizioni atmosferiche adeguate - spiega Perlotto - si procederà ai lavori, che dovrebbero durare circa un mese: si tratta del posizionamento di una vasca per le acque nere, di un nuovo bagno, del ripristino della presa d'acqua e di tutti gli accorgimenti necessari per la messa a norma. Se il meteo lo permetterà, si potrà aprire già nella seconda metà dell'estate; altrimenti si dovrà attendere l'anno prossimo». Il progressivo mutamento in direzione turistica di gran parte dell'utenza dei rifugi alpini tocca solo marginalmente una struttura come il Boccalatte, che si trova in una posizione raggiungibile solo da alpinisti ed escursionisti esperti. Il rifugio, secondo le intenzioni di Perlotto, rimarrà infatti un piccolo presidio di accoglienza basica, senza troppi comfort, punto di riferimento per chi vuole salire le Grandes Jorasses dal versante italiano, o per chi torna a valle dopo l'ascensione della Nord. Indubbiamente, data la valenza paesaggistica del contesto, il rifugio costituirà nuovamente una meta indimenticabile anche per chi vorrà solamente salirvi in giornata seguendo l'impegnativo sentiero a tratti attrezzato che sale dalla Val Ferret.

Stefano Girodo



Io rifugista

di Daniele Pieiller

Al rifugio non esistono differenze sociali. Molto spesso si ritrovano a parlare allo stesso tavolo, in modo informale, persone appartenenti a mondi così lontani che raramente riuscirebbero a parlarsi sinceramente come invece succede quassù.

Rifugio Crête Sèche, 2410 m, Bionaz, Valpelline



Quando pensiamo a un rifugio, in genere, ci viene in mente un luogo isolato dal mondo, un nido d'aquila, un posto dove il tempo scorre lento e le giornate, quelle di brutto tempo, non finiscono mai. Per questi motivi nel 2002, quando salii la prima volta a Crête Sèche in Valpelline, feci una gran scorta di libri, preoccupato di non riuscire ad occupare il tempo in quei lunghi momenti di solitudine. Quei libri, che pensavo di leggere in quella prima estate, dopo 13 anni non sono ancora stati letti tutti! In un rifugio c'è sempre qualcosa da fare.

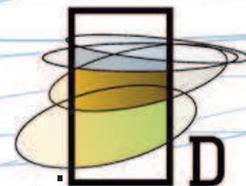


Anche per quanto riguarda l'isolamento mi sono dovuto ricredere, poiché ho girato il mondo rimanendo fermo nel mio rifugio, o meglio: il Mondo è venuto a trovarmi!

E' vero, il rifugio è un luogo magico; forse saranno l'aria rarefatta, la mancanza della televisione e del segnale internet, i pasti consumati da persone mai viste prima, la musica della natura incontaminata circostante o l'assenza di autovetture; forse tutte queste cose insieme permettono che si crei un'atmosfera unica, fonte di dialoghi ormai rari nella vita di tutti i giorni.

Un famoso Alpinista e Guida Alpina quando viene a trovarci con i suoi clienti si ferma almeno due notti perché dice che per rendere unica e affascinante l'esperienza in montagna, i suoi clienti devono passare almeno una giornata intera lontano dalla vista della loro automobile.

Le serate al nostro rifugio, dove non ci sono ascensioni difficili e quindi non si sente la tensione degli alpinisti per la salita complicata e rischiosa, in genere trascorrono in un clima amichevole e sereno. Il dialogo tra le persone diventa protagonista indiscusso e la mia curiosità per gli "usi e costumi" di chi abita in luoghi diversi spesso fa scaturire lunghi dibattiti e confronti tra i frequentatori provenienti da Paesi diversi. Ho notato anche che al rifugio non esistono differenze sociali. Molto spesso si ritrovano a parlare allo stesso tavolo, in modo molto informale se non addirittura irriverente, persone che nella quotidianità appartengono a dei mondi (lavorativi) così lontani che raramente riuscirebbero a parlarsi sincera-



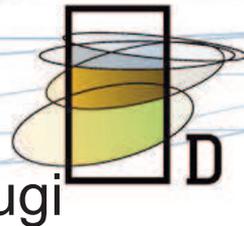
mente come invece succede quassù. E' bello scoprire, dopo una lunga serata passata a parlare e discutere, i vari mestieri degli interlocutori. Quassù siamo veramente tutti allo stesso livello (alla stessa quota!): Elettricisti, Muratori, Dentisti, Giudici, Falegnami, Grandi Alpinisti, Imbianchini, Cardinali, Contabili... non esiste veramente

nessuna distinzione, ognuno si sente libero di dire la sua e alla fine nascono delle amicizie impensabili; una su tutte: il commerciante con il finanziere!

Della mia sete di interessi nella vita, quassù in parte sono riuscito a dissetarla con alcuni. Sicuramente, per esempio, la montagna e l'alpinismo mi sono vicini quotidianamente. Anche l'interesse che ho sempre avuto legato al mondo dell'infanzia (a vent'anni ero maestro elementare) ha potuto essere soddisfatto. Siamo infatti riusciti, dopo molti anni passati a organizzare attività per bambini e famiglie, ad avvicinarli a Crête Sèche. Dei bambini mi affascinano diversi aspetti tra cui: la curiosità, l'entusiasmo, l'allegria e la sincerità. Mi soddisfa vedere lo scalatore che mostra i suoi chiodi con fierezza al bambino curioso che gli domanda dove andrà la mattina seguente.

La prossima volta vi racconterò gli aspetti negativi della vita del rifugista, ma ora non voglio rovinare quest'aurea incantata che abbiamo creato intorno a questo semplice ed umile mestiere.

Daniele Pieiller



Io rifugiato

di Andrea Gobetti

Sia la fuga che il rifugio sono parenti marginali di verbi d'alto rango quali andare per l'una e abitare per l'altro, ma della fuga si parla male nella buona società e i rifugi sono chiamati catapecchie da chi abita i grattacieli.



Richiesto a dir la sua sui rifugi, il canuto scrittore cercò quel nome nel suo mappamondo dove sono verbi, nomi, parole che formano oceani e continenti a lui stesso misteriosi.

S'addormentò più volte, ma alla fine vide nella parola rifugio gli indizi d'una storia d'amore tra un sostantivo di genere femminile, la fuga, che s'era rifugiata nel cuore d'un sostantivo di genere maschile, il rifugio, e ci viveva bene da secoli.

Sia la fuga che il rifugio sono parenti marginali di verbi d'alto rango quali andare per l'una e abitare per l'altro, ma della fuga si parla male nella buona società e i rifugi sono chiamati catapecchie da chi abita i grattacieli.

E' raro poi che i verbi andare ed abitare vadano d'accordo, hanno un punto di vista sul tempo quasi antitetico: abitare il tempo lo aspetta a piè fermo, proteggendosi, invece andare lo accompagna nella buona e nella cattiva sorte.

La fuga, nipote scapestrata e audace del normale andare del tempo si esalta proprio quando la frontiera tra il "me la scampo" e il "mamma li turchi! Sono spacciato" si fa sottile, come certe esili creste che piacciono tanto agli alpinisti.

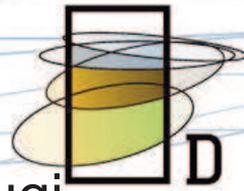
La fuga ama le montagne tanto quanto il pianoforte, e una volta, quest'agilissimo sostantivo di genere femminile scappando dal freddo in cerca d'una tana, s'è imbattuta in un capanno muschioso che sembrava un orco, guercio da una finestra, cervocornuto sulla porta, ma che accoglieva i fuggiaschi anziché respingerli a bastonate come fanno le case per bene. Tal tugurio manco sapeva il suo nome, "rio rio" continuava a ripetere e c'era da credere che si reputasse molto cattivo.

Lei non ci volle credere, "tu sei l'ultima spiaggia sul mar delle stelle" disse rapita.

"Mi piace spennar gabbiani" grugnì lui.

La fuga cercava un sostantivo maschile pratico e spietato, così insieme diventarono rifugio. Sedentario lui, irrequieta lei, misero al mondo una moltitudine di paradossi.

Usciti dal mondo dei verbi, per tornare a quello reale, troviamo Cinzia e Bertu nel loro rifugio alle prese con paradossali clienti e ancor



più paradossali leggi ed ingiunzioni che lì non c'entrano niente.

“Fugge il cliente dalle città - medita Bertu, mumble mumble - ma mi porta più leggi che soldi”.

E' scontroso dal primo mattino, Bertu, oggi ce l'ha con internet, specialmente al capitolo meteorologia, a cui addebita la perdita di quelli che stanno a casa perché vedono la nuvola nera anziché star dentro al suo rifugio consolandosi a vino rosso. Cinzia sa che quand'è così è meglio stargli lontano e invece chi si avvicina è il giovane escursionista Tobia che sa tutto da internet, ma non sa a che spina di corrente votarsi.

“Mi si è scaricato l'iPhone – sorride – puoi caricarmelo?”.

“Certo mio caro - dice Bertu -, e mentre lui si carica, tu carichi alla teleferica quattro casse d'acqua minerale, che la mia religione m'impedisce di trasportare, e me le porti qui”.

Mezz'ora dopo mentre guardava avvicinarsi su spalle altrui la prima delle odiose casse d'acqua che era lo Stato a imporgli di dover dare agli assetati, sentì un gran sollievo al collo e la schiena, di conseguenza alzò la testa, vide Cinzia sorridergli e sulla fronte gli sbatté un'idea birichina.

A un altro paio di personaggi multitasking in cerca di carica toccò la legna, poi si mossero altrettanto ben cammellati un bel set di pentoloni, qualche tegola del tetto, farina e vino; il timore cominciò a serpeggiare tra i telefonisti in carenza quando sollevarono la mazza e il palanchino, e sfociò nel panico quando scoprirono che al prossimo meschino cui gli si scaricava l'iPhone toccava il sacco del cemento, a quello dopo la bombola del gas e come premio speciale per l'ultimo a cedere c'era un rotolo di cinquanta metri di tubo nero per captare la sorgente.

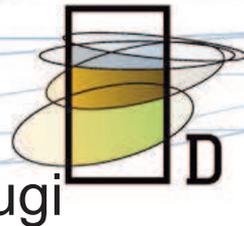
Quella sera nessuno aggiornò il suo profilo digitale, mamme e amici furono stoppati al primo squillo, nessun ritornello si ripeté dai microfoni. L'indomani, quando all'escursionista Evaristo fu il cemento ad asciugare il sudore sul collo, ogni comunicazione fu definitivamente interrotta.

Il panico del silenzio si contagiò alle famiglie e agli amici privati di notizie e di mi piace.

Due giorni dopo un corteo affannato di parenti affranti, di bloggers e di blageurs risaliva in cerca di sinistri eventi la ripida mulattiera che porta al rifugio.

“Clienti - si strofina le mani il rifugista strizzando l'occhio alla compagna –. Guarda quanti ce ne porta internet!”.

Andrea Gobetti



Se fa brutto non sale più nessuno

di Enrico Camanni, tratto da "L'incanto del rifugio", Ediciclo, Portogruaro 2015

Sono cambiate le forme del rifugio, ma soprattutto le funzioni. Nel corso del Novecento i riti romantici sono stati rimpiazzati da un cerimoniale laico e con il nuovo millennio è arrivato il rifugio cablato e programmato, prenotazione obbligatoria. Da qualche tempo il nuovo dio dei frequentatori dei rifugi si chiama "meteo".



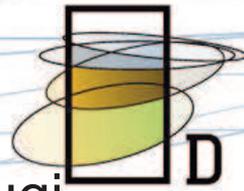
Il rifugio serve ad allontanare il mondo, non a sostituirlo. Il rifugio si nutre di distanza, e la distanza non ha pareti. Il rifugio non prevede residenti, solo ospiti di passaggio. Ci si rifugia sempre da qualcosa, a volte dalla vita stessa, oppure da qualcuno, certe volte da se stessi, ma si fugge sapendo che bisognerà tornare.

Se diventa casa non è più rifugio. Anche il più solido è un ricovero provvisorio. Il rifugio è riparo da minaccia temporanea: se cessa la minaccia cessa la funzione. Un rifugio è sé stesso nella bufera, nel temporale, nella notte, nel bisogno. Per qualcuno nella catastrofe. Quando il 21 dicembre 2012 la profezia Maya paventò la fine del mondo, qualcuno si preparò a fuggire in un rifugio di alta montagna.

«Ma gli uomini dai sensi pesanti non sapranno niente, non indovineranno niente, non comprenderanno i muggiti tristi delle giovinche prigioniere...», profetizzava Samivel mezzo secolo fa. Ora la situazione si è aggravata, le temperature s'impennano a causa dei gas serra, fa sempre più caldo, fondono i ghiacci e salgono le acque degli oceani. Oggi si legittimano nuove profezie. Se il riscaldamento climatico sciogliesse i ghiacciai terrestri e i mari salissero di duemila metri, le valli diventerebbero fiordi e le cime giganteschi scogli. Il Monte Bianco misurerebbe duemilaottocento metri sul livello del mare, Cervinia sarebbe città di porto e il Breuil il suo golfo. Le Dolomiti tornerebbero all'antica natura di scogliere coralline, come al tempo della Tetide, prima che gli schiacciamenti della crosta terrestre le promuovessero all'altezza delle montagne.

I rifugi montani offrirebbero l'ultimo rifugio alle donne e agli uomini sopravvissuti al disgelo, e luce per i naviganti della notte. Le imbarcazioni del mare alpino troverebbero la via grazie ai fari-rifugio e attraccerebbero presso le loro insenature rocciose. In tutte le capanne si mangerebbe pesce fresco e gli scampati all'effetto serra sarebbero alpinisti, pescatori e marinai. Guardiani del faro e custodi di rifugio.

Accadde già nei tempi dei tempi, quando i monti non erano ancora



scolpiti dalle punte di roccia e feriti dai tagli dei crepacci, ma formavano una giogaia uniforme che univa in un abbraccio la cerchia delle Alpi. Le valli godevano di un clima particolarmente mite, «così che si potevano tenere gli armenti agli alti pascoli – racconta la leggenda –, a circa duemila metri d'altezza, fin quasi a Natale. Immense praterie fiorite si stendevano sulle pendici delle montagne, i pastori vivevano nella più felice abbondanza. Il latte era in sì gran copia da formare ruscelletti, nei quali gli agnelli si dissetavano. I ragazzi giocavano ai birilli con pallottole di burro e ai dischi con forme di formaggio. Tutti andavano d'amore e d'accordo; il male, l'invidia, la cattiveria erano sconosciuti».

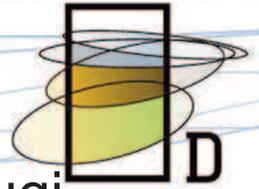
Nessuno sentiva bisogno di rifugio, perché non c'era minaccia. Soltanto più tardi, quando gli uomini infransero la legge di Dio e i ghiacciai inghiottirono il paradiso alpestre, nacque la paura delle cime. Fu raffreddamento globale, una fuga all'inverso.

Una volta, dice un'altra leggenda, dove oggi scorrono i ghiacciai del Bernina c'era un grande pascolo di proprietà del valligiano Rospo, uomo brutto, ricco e avaro. Un giorno, mentre pascolava le greggi in compagnia d'un servitore, venne avvicinato da un mendicante che gli chiese da mangiare. Per mostrare disprezzo al poveruomo il Rospo dispose di versargli del latte nel truogolo delle bestie, ma il servo ignorò l'ordine e offrì al mendicante la sua scodella di latte appena munto. Il mendicante bevve, ringraziò, raccomandò al servo di fuggire dal pascolo del Bernina e sparì. Il garzone non se lo fece ripetere: prese le sue cose e scappò, ignorando le urla del padrone. Allora il tempo cambiò. Il cielo si coprì di nero metallo, si alzò il vento dell'ovest e cominciò a nevicare. Venne giù per giorni e giorni, finché la malga fu circondata dal mare di ghiaccio...

Oggi non succederebbe più, oggi si può prevedere anche il danno. Il peggior nemico del rifugio contemporaneo è la certezza del maltempo, o del tempo bello, specularmente. In un caso si dorme soli, nell'altro si resta fuori.

Sono cambiate le forme del rifugio, ma soprattutto le funzioni. Nel corso del Novecento i riti romantici sono stati rimpiazzati da un cerimoniale laico e con il nuovo millennio è arrivato il rifugio cablato e programmato, prenotazione obbligatoria.

Da qualche tempo il nuovo dio dei frequentatori dei rifugi si chiama "meteo"; maschile o femminile, a scelta. Ora sono i computer a guidare le partenze e i ritorni degli alpinisti, non più gli scongiuri e i segni del cielo. Ogni sera d'estate c'è ressa nei rifugi trendy delle Alpi, ma solo con l'alta pressione. Se fa brutto non sale più nessuno. Le previsioni meteorologiche e i capricci delle isobare riempiono i discorsi degli avventori e svuotano i dormitori dei rifugi. Il tutto esaurito diventa un tutto è perduto quando c'è un'ombra di



perturbazione in arrivo. Ogni venerdì, dopo l'emissione dell'ultimo bollettino squillano i cellulari:

«Confermiamo: siamo in quattro, forse sei, magari otto».

Oppure:

«Verremo su il prossimo sabato, se farà più bello. Oggi cancelliamo tutto. Questo week end andiamo al mare».

Il rifugio resta vuoto per settimane quando il meteo butta male, perché nessuno si azzarda a dar torto ai meteorologi. È così poco moderna la montagna con il brutto tempo! Non c'è più chi tortura le carte da gioco aspettando una schiarita, chi accarezza le lacrime di pioggia dietro il vetro, chi intona una canzone per allietare gli animi e chi, semplicemente, ama la montagna con qualsiasi tempo...

Enrico Camanni



Legambiente in rifugio

di Vanda Bonardo

Il mondo dell'ambientalismo si interessa ai rifugi per promuovere un turismo vetrina del territorio, esperienza di condivisione, di bellezza e valori, simbiosi tra chi visita e chi ospita. Attraverso il marchio di qualità, Legambiente Bellezza Natura.



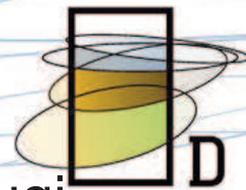
Tra le ambizioni di Legambiente c'è quella di rispondere alla crisi e ai cambiamenti producendo e promuovendo stili di vita, relazioni territoriali, attività imprenditoriali, esperienze sociali e culturali nuovi. Con questi intenti è nata Legambiente Turismo Natura, una ramificazione dell'associazione che propone iniziative unite dal comune denominatore della bellezza e del vivere con stile. Il turismo per noi è vetrina del territorio, esperienza di condivisione di bellezza e valori, simbiosi tra chi visita e chi ospita. Che sia una vacanza di puro relax o di divertimento, un viaggio alla ricerca di emozioni, un'esperienza di condivisione solidale.

Già nel lontano 1997 abbiamo lanciato la nostra prima etichetta ecologica (ecolabel) "Consigliato per l'impegno in difesa dell'ambiente". Questo marchio di qualità, ora espresso da Legambiente Bellezza Natura, contraddistingue le strutture ricettive (hotel, camping, agriturismi, ostelli per la gioventù, residence, B&B) di zone costiere, aree interne, città d'arte, parchi naturali e altre strutture turistiche che adottano misure per ridurre l'impatto delle proprie attività sull'ambiente e per promuovere il territorio circostante. L'obiettivo è di alleggerire e/o contenere il carico sul territorio riducendo l'impatto ambientale del turismo oltre che favorire vacanze più consapevoli e ricche di qualità, coinvolgendo gli operatori locali e i turisti in una scelta duratura e consapevole. L'operatore che si associa a Legambiente Turismo Bellezza Natura dichiara di approvare i principi contenuti nella Proposta di Legge sulla Bellezza che tra l'altro prevedono di fermare il consumo di suolo e riqualificare il patrimonio paesaggistico italiano. I rapporti tra i partner che partecipano ai vari progetti sono disciplinati da specifici protocolli d'intesa. In ognuno di questi accordi, imprenditori turistici (eventualmente Enti locali) e Legambiente si impegnano a svolgere i loro ruoli istituzionali. Legambiente Turismo stabilisce gli obiettivi generali, definisce ogni anno con gli aderenti le misure da adottare e controlla il rispetto degli impegni obbligatori.

Fino a poco tempo fa l'attenzione era indirizzata quasi esclusivamente alle strutture di pianura, ora, con il nuovo disciplinare nato dalla collaborazione tra i settori Alpi e Turismo di Legambiente e rivolto ai rifugi, si vuole rafforzare le relazioni con coloro che ope-



Leggi per intero la proposta di legge sulla Bellezza:
<http://goo.gl/tEgBC4>

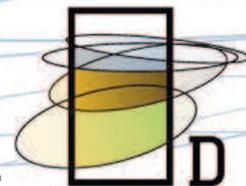


rano nelle terre alte, in particolare i gestori di rifugi. Infatti, al di là della passione estetica suscitata dalle innumerevoli emergenze ambientali presenti nelle Alpi, sta diventando strategico il ruolo sostenuto da questi luoghi. Anche in conseguenza dei cambiamenti climatici si sta ribaltando completamente l'impostazione degli ultimi decenni quando le risorse e le identità locali sembravano dover scomparire nella competizione internazionale, annegate nell'omologazione. Oggi ci sono tutti i buoni motivi per riconoscere e sostenere quelle attività economiche di cui devono essere protagonisti i montanari, ben sapendo che in montagna il turismo è un'attività al fianco delle altre attività locali, non elemento terzo, ma parte fondamentale di queste.

Si potrebbero ottenere cambiamenti importanti per il futuro del turismo alpino se ci fossero maggior coesione e comunicazione tra gli operatori, considerata anche la peculiarità delle Alpi, caratterizzata da aziende molto piccole, con attori locali che possono sostenere l'ideale armonia tra ambiente e turismo. L'etichetta di una grande associazione di volontariato ambientale che proponiamo ai rifugi (eventualmente anche in collaborazione con altre grandi associazioni come il CAI o la stessa Dislivelli) si pone per l'appunto come veicolo per costruire più attenzione e sostegno verso tutto il sistema alpino, ivi compresi i meravigliosi luoghi remoti e selvaggi dell'alta montagna.

Vanda Bonardo, Responsabile Nazionale Alpi Legambiente

Info: alpi@legambiente.it



Sweet guida n. 5: Alta Valle di Susa

Sweet Mountains, la rete del Turismo responsabile sulle Alpi, è lieta di annunciare l'uscita (gratuita) della quinta guida per appassionati di turismo dolce: "Alta Valle di Susa. C'è un mondo sotto la neve".



Sweet Mountains esce con la quinta guida web per i turisti attenti e responsabili. S'intitola "Alta Valle di Susa. C'è un mondo sotto la neve", e racconta la storia di una valle che è stata la "palestra" dei primi sciatori italiani all'inizio del Novecento e che oggi non è più solo un paradiso per chi ama lo sci di pista, ma anche per chi, con le sue forze, preferisce scoprirle "in punta dei piedi".

Per ricevere la guida gratuitamente, se non sei ancora registrato, puoi andare sul sito sweetmountains.it e diventare amico di Sweet. Se ti interessa approfondire l'argomento con guide cartacee e mappe del territorio, puoi rivolgerti alle librerie fiduciarie di Sweet Mountains:



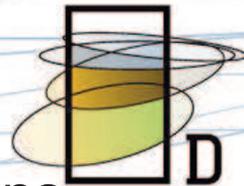
Diventa amico di Sweet Mountains:

<http://goo.gl/B9qypQ>

- Libreria La Montagna, via Sacchi 28 bis, 10128 Torino, tel. 011 5620024, info@librerialamontagna.it, www.librerialamontagna.it
- Libreria Monti in città, viale Emilio Caldara 20, Milano, tel. 02 55181790, libridimontagna@montiincitta.it, www.libridimontagna.net

Vi ricordiamo inoltre che la Rete di turismo responsabile Sweet Mountains sarà presente alla IV edizione della manifestazione Dire Fare Eco Solidale di Pinerolo, che si terrà domenica 7 giugno 2015 nel centro storico della città piemontese. Si tratta di una manifestazione annuale che si propone di far incontrare, conoscere e creare momenti di riflessione sulle realtà eco solidali. Sweet Mountains sarà presente nella mattinata animando un momento di riflessione sul turismo responsabile.

info: www.sweetmountains.it



La fontana del Thures in Valle di Susa

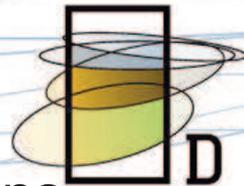
di Maurizio Dematteis

Il Rifugio è stato aperto nel 1994 come posto tappa Gta. Nel giro di pochi anni è diventato un punto di riferimento per scialpinisti ed escursionisti, grazie alla costruzione di ponti con le realtà locali a livello culturale, paesaggistico, economico e sociale.



Il Rifugio, realizzato in un edificio del 1714 ristrutturato negli anni '90, si trova nella borgata di Thures (1684 m), un villaggio di grande interesse per la particolare tipologia costruttiva (riscontrabile nelle valli Troncea ed Argentera e nel confinante Queyras) caratterizzata da costruzioni in pietra sovrastate da imponenti strutture in legno e da coperture realizzate con scandole di larice. Proprio di fronte si trova la bella fontana ottagonale datata 1623, che porta scolpiti nella pietra i simboli del Delfinato, antica provincia francese che un tempo si spingeva fino all'Alta Valle di Susa. Tra i primi Luoghi a entrare a far parte della rete Sweet Mountains, la Fontana del Thures ha una storia molto particolare, come ci racconta il suo simpatico fondatore Mattia Colavita: «All'inizio degli anni '90 l'esperienza di fabbrica volgeva al termine – spiega –. All'epoca ero metalmeccanico presso l'Iltt di Beinasco, a Torino. E dopo essere stato espulso dalla fabbrica abbiamo deciso di acquistare una struttura da ristrutturare nella borgata Thures, per farne un rifugio». Prima una ditta di Bardonecchia ha consolidato la struttura, poi Mattia assieme a un professionista di Pragelato ha attuato un attento lavoro di recupero dell'edificio con materiali e tecniche tipiche del luogo. «Abbiamo aperto nel 1994 come posto tappa Gta. E nel giro di pochi anni siamo diventati un punto di riferimento per scialpinisti ed escursionisti». Obiettivo dichiarato del Rifugio, fin dall'inizio, era di diventare una struttura ricettiva conosciuta per poi potersi collegare in rete con altre realtà vicine, sia in Francia che in Italia. Di modo da poter offrire agli ospiti uno sguardo a 360 gradi sul territorio circostante. «Pur non essendo inseriti in grossi anelli escursionistici – spiega Mattia – nel '96 siamo entrati a far parte di Catapulta, un'associazione di Gîte d'étape francesi. E poi siamo tra i soci fondatori della sezione locale dell'Agrup, associazione di rifugisti della Valle di Susa, con la quale stiamo cercando tra le altre cose di creare un gruppo di acquisto solidale».

L'importanza delle reti, su cui Mattia e la sua famiglia hanno puntato fin dall'inizio della loro avventura in alta Valle di Susa, non è solo finalizzata all'offerta escursionistica per i propri clienti, ma anche alla costruzione di ponti con le realtà locali a livello culturale, paesaggistico, economico e sociale. «Una cosa importantissima è



riuscire a far conoscere il territorio ai nostri ospiti» spiega Mattia. «Perché la Valle di Susa ha delle ricchezze uniche ed è un territorio da valorizzare, anche oltre lo sci da discesa. E se ad esempio a un cliente piace particolarmente la toma d'alpeggio che gli servo, lo invito ad andare direttamente dal malgaro a comprarne un altro pezzo».

Secondo Mattia chi gestisce delle strutture di ricezione in montagna deve avere un'etica che gli permetta di portare avanti la sua attività commerciale in modo sostenibile, senza arrecare danni all'ambiente. «E purtroppo non tutti i nostri colleghi ce l'hanno. Noi su questo forse siamo un po' integralisti. Ma tu gestore sei tenuto a scegliere cosa puoi e non puoi fare. E a un certo punto, se pensi non sia giusto, ti devi opporre. Noi ad esempio ci siamo opposti all'eliski. Mentre alcuni colleghi addirittura usano la motoslitte per portare la gente a mangiare. Altri l'elicottero. Noi addirittura non ospitiamo per principio trialisti, fuoristradisti, crossisti e tutti quelli che vanno a sciorazzare con mezzi a motore sui prati. Sono scorciatoie che a lungo andare danneggiano tutti. Gli animali scappano, l'inquinamento e il rumore aumentano. E i clienti che ci interessano veramente non tornano più».

Mattia ha due figli che hanno completato i loro studi a Torino. E al più giovane, Ferruccio, laureato in agraria, e alla sua compagna Natalie, ha da poco lasciato la gestione del rifugio. Un figlio d'arte che saprà valorizzare la struttura nel solco della "tradizione" paterna.

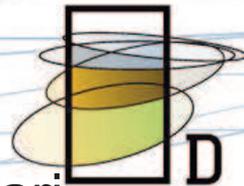
Maurizio Dematteis

Info: www.rifugiothures.it



Guarda la galleria fotografica :
<https://goo.gl/QGKya9>

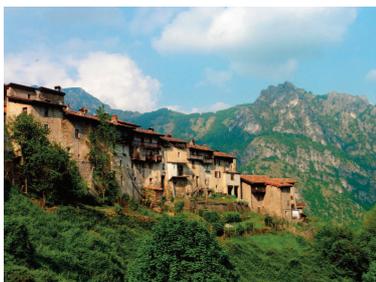
Guarda il video:
<https://youtu.be/a3DfuMvGeUY>



La custode dell'anima di Preseigno e Bisenzio

di Michela Capra

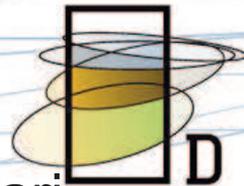
Claudia Zorzi gestisce l'unico bar, il Circolo Arci "Aquaciàra, delle due piccole frazioni di Preseigno e Bisenzio, antichi borghi abbarbicati sulle pendici delle Piccole Dolomiti bresciane. Nuova montanara di ritorno, partecipa all'animazione dell'Associazione Amici di Preseigno e Bisenzio per valorizzare e far sentire bene le persone rimaste.



Durante il mio primo sopralluogo a Preseigno e Bisenzio, antichi borghi abbarbicati sulle pendici delle Piccole Dolomiti bresciane, per intervistare il nuovo abitante e capraio Massimo Braghini (vedi Dislivelli di aprile), avevo conosciuto una bella persona, Claudia Zorzi, che delle due piccole frazioni gestisce l'unico bar, il Circolo Arci "Aquaciàra" dove ero andata per ristorarmi prima del ritorno a casa a piedi. Di Claudia mi aveva colpito innanzitutto l'autentico amore per questi posti, unito alla consapevolezza della loro unicità e al gusto semplice e a un tempo raffinato con cui se ne prende personalmente cura.

Decido quindi di tornarci per poterla intervistare e, nonostante un po' di riluttanza iniziale unita al mio ritardo, Claudia si lascia piacevolmente raccontare. Anche lei è una "nuova montanara" perché, pur essendo nata quassù e avendo sempre intessuto rapporti con i luoghi di origine durante il weekend, è tornata stabilmente a viverci e a lavorare, rilevando l'unico bar rimasto a Preseigno che aveva recentemente chiuso i battenti.

Nata nel 1956, emigra con la famiglia alla sola età di sette anni verso il centro industriale di Odolo, situato nella bassa valle, dove il papà da tempo prestava manodopera in uno dei locali laminatoi. Quello dell'emigrazione verso i centri industrializzati è stato un destino comune a tanti figli del cosiddetto "boom economico", a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in cui intere famiglie hanno dato avvio allo spopolamento dei borghi rurali per potersi avvicinare alle fabbriche e ai luoghi dotati di comodi servizi, dove condurre una vita più agiata, con uno stipendio sicuro, il fine settimana libero, la possibilità di far studiare i figli o di trovare loro un impiego. «I miei nonni erano stati contadini. Erano facoltosi, erano proprietari di terreni, avevano tante mucche. La mia mamma mi diceva che qui in montagna loro non hanno mai sofferto la fame. C'era stata la guerra, sì: la nonna mi diceva che quando arrivavano i tedeschi doveva lasciare loro il letto e dormire per terra; al mattino

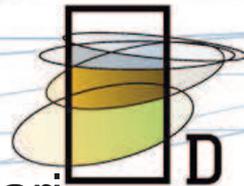


trovavano sempre i letti pieni di pidocchi». E aggiunge: «Lasciai a malincuore il mio paese, dove avevo trascorso un'infanzia gioiosa, e in particolare la mia nonna, che era stata per me una figura molto importante. Era già anziana, ma era una persona molto saggia. Faceva il pane per tutto il paese - nella mia casa di Bisenzio c'è ancora il forno a legna -, faceva la sarta, faceva nascere i bambini. Quando ce ne siamo andati era triste, ed io ero preoccupata per lei. Volevo che ogni mattina gli abitanti del paese si assicurassero che lei fosse sveglia».

A Odolo gli Zorzi rimangono per una decina d'anni, fino al trasferimento a Villanuova sul Clisi, altro paese della bassa valle, dove trovano una trattoria nella quale la mamma avrebbe potuto continuare, con l'aiuto delle figlie, il lavoro che già aveva praticato in montagna, a Bisenzio. «Così abbiamo acquistato questa osteria», aggiunge. «Era bello: c'era un campo di bocce, delle piante di glicine che adornavano la casa; io ero contenta di andar via da Odolo. Ma il grosso dispiacere per me era stato andar via da Presego, poi il resto era uguale: potevo essere a Villanuova come a Milano. Non aveva importanza: nel mio cuore c'erano sempre Presego e Bisenzio. Ho lavorato in trattoria con la mamma fino alla fine agli anni '80, poi ho lavorato nello studio pubblicitario di cui sono socia con il mio compagno. Ma a me non piace stare in ufficio e ho sempre avuto in testa le mie montagne».

Ad un certo punto, come accade spesso, è un evento tragico a cambiare il corso degli eventi: la scomparsa del marito della sorella Liliana induce Claudia ad aiutarla nella cucina dell'Agriturismo "Piccole Dolomiti" che conduceva, e tuttora conduce, in località Vaiale, a due passi proprio da Presego. Nel frattempo, il bar del paese aveva chiuso, contribuendo a spegnere la vita sociale del piccolo borgo, già messa a dura prova dall'inesorabile spopolamento, dalla chiusura della scuola, della bottega di alimentari.

«Era come se il paese non avesse più un'anima. Anche se ora conta solo una decina di persone, la gente, tra cui i villeggianti che tornavano al proprio paese per l'estate, era dispiaciuta che non ci fosse più niente. Così ho deciso di rilevarlo e di tornare a vivere continuamente nella mia casa a Bisenzio», racconta Claudia col sorriso sulle labbra. E aggiunge: «Poi ho acquistato una casa affacciata sulla piazzetta, perché mi spiaceva vederla andare in malora. Tutti mi dicevano che ero matta, che avrei dovuto investire in una casa sul lago (di Garda, n.d.r.). Ma a me il lago non mi prende, non mi piace stare al lago a prendere il sole. Non mi piace il consumismo sfrenato che in quei posti turistici è così evidente. A me piace stare qui: qui sono tranquilla, immersa nel silenzio e nella dolcezza di queste montagne, e la sera dopo il lavoro vado a casa felice dai miei cani. Ora col bar aperto le persone vengono volen-

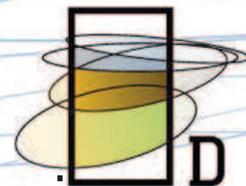


tieri, si fermano, chiacchierano, bevono qualcosa. Io non ho uno spazio enorme, ma è abbastanza per trovarsi e stare insieme. A volte stai qua tutto il giorno e vedi tre persone, a volte, invece, specialmente nel fine settimana e in estate, c'è tanta gente».

Claudia nel frattempo diventa una delle fondatrici e animatrici dell'Associazione Amici di Presego e Bisenzio, impegnata a valorizzare queste due frazioni e ad organizzare manifestazioni in cui far sentire bene le persone in questi luoghi. Tra le varie iniziative spicca l'animazione della festa di San Lorenzo, ogni 10 agosto, in cui i giovani della valle salgono per mangiare insieme la polenta tiragna, ascoltare musica, stare insieme. «Per me è il posto che li attira tutti qua: non ci sono strade, non c'è traffico, qua si sentono come protetti», dice. L'Associazione ha inoltre rilevato le ex Scuole elementari, chiuse dagli anni Settanta, per adibirle a ostello per chi vuole fermarsi a dormire: offre una ventina di posti letto e una cucina in comune.

Claudia ha una sensibilità e un gusto rari che profonde nelle sue abitazioni, recuperate con restauri conservativi mantenendo i materiali e i particolari originari, come le travi in legno e le pareti in graös, i graticci formati da rami di nocciolo intrecciati rivestiti di calce, recentemente reintrodotti in bio-architettura. «Qui la gente ha voluto dimenticare le enormi fatiche di una volta. Aveva voglia di cambiamento. E così ha tolto i mattoni del pavimento e messo le ceramiche. Io, invece, ho sempre avuto la sensibilità di lasciare i materiali originari, anche per rispetto e devozione verso chi ha faticato per vivere dignitosamente e non senza sofferenze in queste terre impervie e isolate. Ricordo che, prima che fosse costruita la strada, la mia mamma andava a piedi nel fondovalle per portare a spalle quello che le serviva per la trattoria. La gente aveva mucche, orti di patate, fagioli e ortaggi, ma la terra era troppo in pendenza per coltivare cereali. E, così, portavano 50 chili di farina a spalle dal mulino di Forno d'Ono fin quassù». A Bisenzio, Claudia ha realizzato un grande pannello che corre accanto alla chiesa che riproduce gigantografie di vecchie foto in bianco e nero degli anni '50-'60: «In quelle foto ci siamo tutti. Vedo le persone che ho conosciuto quando ero bambina e quando passo mi viene l'istinto di salutarli. Li saluto sempre». Sorride. «I morti continuano a vivere nel ricordo. E per me le persone che vedo lì in fotografia sono vive».

Appese alle porte delle case dei villeggianti, Claudia ha fatto trovare delle splendide ghirlande da lei realizzate con materiali naturali. «Quando sono tornati hanno detto: "Qui è stata la Claudia!"». Si è portata dentro tutta la vita l'anima di questi luoghi con cui è entrata in contatto nell'infanzia e, ora che ci è finalmente tornata, vuole dare il suo contributo a preservarla il più possibile. Ora,

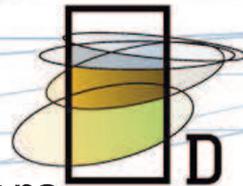


nuovi montanari

anche grazie a lei, Presego e Bisenzio sono borghi più vivi. «Mi ritengo molto fortunata a poter stare qui, in questa pace, in mezzo a tanta bellezza», mi confida. E aggiunge: «Ho provato simili sensazioni durante le mie vacanze nel Sahara, un luogo che mi ha sempre affascinato. Credo di aver bisogno del contatto con la solitudine, col silenzio, con l'elemento selvatico che abita in ognuno di noi. La gente è paurosa, pensa sempre al domani. Io, invece, sono una che vuole fare un sacco di cose ma voglio farle adesso. Ecco perché sono qui». Come sarebbe bello – penso tra me, al ritorno – se ogni borgo montano avesse la fortuna di essere abitato e curato da una persona come Claudia: si sentirebbe meno solo e abbandonato, con una finestra aperta su un futuro sostenibile, fondato sulla bellezza e il rispetto per ciò che è passato.

Michela Capra

Info: www.presego-bisenzio.it



Una panoramica dei libri sui rifugi

Le pubblicazioni sui rifugi sono davvero tantissime, e spaziano dalle guide turistiche ai saggi. Di seguito ne presentiamo una panoramica realizzata grazie all'aiuto dei gestori della storica Libreria della Montagna di Torino.



Gibello L., Cantieri d'alta quota. Breve storia della costruzione dei rifugi sulle Alpi. Linea d'aria, Biella 2011. pp. 143 con foto e disegni b.n., € 20,00.

Camanni E., L'incanto del rifugio. Piccolo elogio della notte in montagna, Ediciclo, Portogruaro 2015. pp. 96, € 8,50.

AA.VV., Hotel a mille stelle. Rifugi baby friendly + passeggiate a misura di bambino in Piemonte. Espressione editore, Torino 2014. pp. 126 con foto a col., € 9,90.

Ardito S., I rifugi della Valle d'Aosta. 125 rifugi e bivacchi, itinerari, informazioni e consigli utili. Iter, Subiaco 2008. pp. 270 con foto e carte b.n., € 16,00.

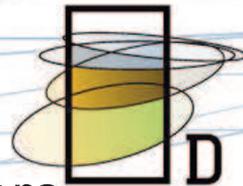
Club Alpino Italiano Regione Piemonte, 70 rifugi del CAI Piemonte. Accessi, itinerari e sentieri. Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2010. pp. 159 con foto a col., € 8,90.

Martini M. - Zavatta L., Rifugi e Bivacchi della Valle d'Aosta. 100 itinerari escursionistici ed alpinistici che hanno come meta un rifugio o un bivacco in Valle d'Aosta. Editrek e L'escursionista Editore, Saint-Vincent (AO) 2012. pp. 303 con foto e carte a col., € 26,00.

Zangirolami D. - Bergamino R., Ai rifugi con i bambini in Piemonte e Valle d'Aosta. 70 splendidi luoghi dove poter assaporare la bellezza della montagna con i nostri ragazzi. Priuli e Verlucca, Ivrea (TO) 2014. pp. 153 con foto e carte a col., € 9,90.

Gallo G., Rifugiarsi nella descrizione di un attimo. Guida ai Rifugi e Bivacchi della provincia di Cuneo, primo volume: Alpi Liguri. Daniela Piazza Editore, Torino 2013. pp. 191 con foto e carte a col., € 15,00.

Gallo G., Rifugiarsi nella descrizione di un attimo. Guida ai Rifugi e ai Bivacchi della provincia di Cuneo, secondo volume: Alpi Marittime. Daniela Piazza Editore, Torino 2014. pp. 237 con foto e



da leggere

carte a col., € 18,00.

Pittavino A., Rifugio Pagari. Storia ed itinerari. Clapier - Maledia - Gelàs: i primi 3000 delle Alpi. Lila, Carrù (CN) 2004. pp. 386 con foto e disegni b.n., € 10,00.

Canetta N. - Miotti G., Rifugi alpini e bivacchi fra Valtellina, Valchiavenna e Alta Engadina. Guide delle Guide, Sondrio 1997. pp. 240 con foto e carte b.n., € 16,50.

Ardito S., I rifugi delle Dolomiti. Veneto e Friuli, 352 rifugi e bivacchi: itinerari, informazioni e consigli utili. Roma 2010. pp. 336 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Ardito S., I rifugi delle Dolomiti. Trentino - Alto Adige. 361 rifugi, malghe e bivacchi. Itinerari, informazioni e consigli utili. Iter, Subiaco (RM) 2011. pp. 386 con foto b.n. e a col., € 18,00.

Menara H., Escursioni ai rifugi del Sudtirolo. 52 escursioni. Athesia, Bolzano 2003. pp. 203 con foto e carte a col., € 24,00.

Soravia A. - Pravisano N., Gruppo dei 50 del Clap (a cura di), Pianeta rifugio Friuli - Venezia Giulia - Veneto. Tamari montagna edizioni, Padova 2004. pp. 351, € 16,50.

Saggiorno E. (a cura di), 50 ricette 50 rifugi. Pensieri mentre l'acqua bolle. Edizioni Il Lupo, Sulmona (AQ) 2012. pp. 120 con foto a col., € 13,50.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna di Via Sacchi 28 bis, 10128 Torino, Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it